

Anche il creare è un dar forma al proprio destino
Albert Camus

a Teresa e alle sue tre terre

Patrizia Rinaldi

IL GIARDINO DI LONTAN TOWN

© 2015 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Francesca D'Ottavi

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-434-9

Finito di stampare nel mese di settembre 2015
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

 Lapis
edizioni



ACQUA DA TUTTE LE PARTI

Mio fratello Alberto Barbari porta stivali impermeabili e sta raccogliendo acqua e fango in un secchio per buttarli via, nel fiume di fuori che prima era una strada.

Viva l'autunno.

Gli stivali sono numero quarantotto.

A nove anni Alberto portava scarpe numero quaranta, dopodiché ogni anno è aumentato di uno. Un numero, dico. E pure nel resto è aumentato molto, infatti mio fratello è enorme. È alto uno e ottantotto, ha le cosce e le braccia

muscolose e i muscoli e i muscoletti. Anche i suoi pollici hanno i muscoli, ma non ne sono sicura. Ha le spalle larghe come... come un giardino.

Porta i capelli lunghi così, chiari chiari, ma non li tinge di chiaro con la camomilla della pubblicità, sono proprio chiari da soli. È abile nei movimenti, non soltanto di secchio e fango e acqua. Tutti.

Mio fratello Alberto è un cane San Bernardo biondo. Io ho questo fatto di vedere gli animali nelle persone e, a volte, le persone negli animali. È una questione di eccesso di immaginazione.

D'altra parte, l'immaginazione mi salva spesso e così me la tengo con gli eccessi suoi e con tutto il resto di scombinamenti che comporta. No, perché l'immaginazione in eccesso può essere anche fastidiosa.

Alberto sa fare parecchi sport. Non studia molto, in quanto non ce la fa proprio a stare fermo a un posto. In un posto. Così si dice.

Io sono la sua controprova. Non so se la parola controprova è adatta, ma è bella e la penso e la ridico: controprova.

A farci caso, le erre danno importanza alle parole.

Magari dico così perché ho la erre difettosa e la esse che scivola in sc (ma si sente molto solo quando mi arrabbio).

Comunque.

Io sono il suo opposto: sono piccola per la mia età, ho la pelle olivastria, i capelli neri neri. Non li tingo di scuro, li ho proprio così.

Non ho ancora deciso quale animale sono, oscillo tra varie suggestioni. Un giorno mi deciderò a sceglierne uno solo.

Non sono abile nei movimenti sportivi, proprio per niente. I piedi non crescono. Potrei portare le stesse scarpe per anni, anzi porto le stesse scarpe per anni, anche perché non le sciupo. Non prendo a calci le pietre, non graffio la vernice con gli spigoli o roba del genere.

Una volta mia madre mi ha portato pure dal dottore.

«Signora, sua figlia... Mea... È un soprannome?»
Sempre questa storia, mai che il mio nome passi in silenzio.

«No, è latino: Mia».

La spiegazione mi dà anche più fastidio. Nascere già di qualcuno non è un vantaggio.

«Sua figlia... Mea non ha niente che non va. È una bambina piccola, lenta. O si decide a crescere o resterà così. Quanti anni ha?».

«Dodici, quasi tredici».

«Torni dopo lo sviluppo e vedremo».

Sull'autobus, mia madre ha commentato le parole del dottore.

«Facevo prima a leggere l'oroscopo».

Mio fratello Alberto Barbari, dotato per sua fortuna di un nome normale, ha lo stesso cognome mio, com'è ovvio. Barbari. Ci chiamiamo Barbari. Lo ripeto perché in certi momenti, come quando una strada diventa mare, per esempio, le certezze fanno comodo.

Abbiamo il cognome di mio padre, che non c'è più per incidente di sfortuna. Dico così perché quando mio padre uscì di casa non lo salutai per un capriccio scemo e, per anni, sono stata convinta che il saluto mancato aveva contribuito all'incidente.

Lo so, pare una cosa scema, ma gli incidenti di sfortuna portano un po' di confusione nella logica.

Mia madre è un colibrì. Svolazzerebbe ovunque. Cambia idea all'improvviso, mentre è in volo, così traccia delle linee rette che a un primo sguardo sembrano precise.

Mia madre è Donatella e ha la fissa dell'estero. In questo non è razzista: tutti i posti sono meglio di dove siamo capitati noi per vivere. Tutti i monti, i laghi, i fiumi, le strade, i mari, le case, le colline, le leggi, le lingue, le storie, i soldi sono migliori dei nostri.

Migliore della nostra terra, secondo lei, è anche un paese lontano dov'è andata a stare zia Ludovica, la sorella viva di mio padre. Dire *sorella viva* pare una cosa scema ma, quando da piccoli capitano gli incidenti di sfortuna, poi ti sembra che tutti sono un po' qua e un po' di là.

Mia madre dopo che scrive e riceve mail da zia Ludovica, si esalta.

«Che fortuna che ha avuto!».

Mio fratello Alberto si lascia convincere e fa segno di sì con la testa, io mi lascio convincere così e così, in quanto sono di carattere incerto.

Anche ora sono incerta, seduta sul tavolo, con gli stivali di gomma che dondolano a metà nell'acqua e con il pensiero al giardino.

Il giardino era bello, bellissimo, anche se a mamma non piaceva. Dico era e non è, perché ora è uno stagno. Al posto delle canne di stagno ci sono erbe alte che fanno un bagno controvoglia. L'ho visto dalla finestra e ho pianto di nascosto, asciugando le lacrime in fretta, in quanto non serve proprio per niente altro liquido.

Non ci voleva. Il giardino era casa mia, la mia casa sull'albero, anche se stiamo a piano terra.

Ora sta arrivando la pompa aspirante. Rallento le parole dei pensieri – ché sono brava a rallentare tutto – e mi godo lo spettacolo.

La macchina bevi-acqua è un elefante. Fa sorsi lunghi con la proboscide e li sputa nei pochi luoghi asciutti rimasti.

L'immaginazione a volte è scomoda, ma ha i suoi vantaggi. Comporta distrazioni dal presente che, in alcune occasioni, sono molto utili.



UN PO' PRIMA DELL'ACQUA E UN PO' DOPO

Prima dell'acqua straripata avevamo un bazar.

Bazar lo chiamava mia madre-colibrì, sempre per manie di estero.

«Mamma, perché chiami bazar, il negozietto?».

«Mea, te l'avrò spiegato cento volte: perché qui si fa commercio ma anche cultura, come nelle civiltà dove le vendite e gli acquisti sono regolati da uno scambio sentimentale e di informazioni».

A mia madre mancavano pochi esami per laurearsi, poi non so cosa è successo e non si è laureata più. Questo fatto deva averla impiccata,

infatti parla sempre di cultura, cultura e cultura. A me la cultura assoluta pare un po' indigesta.

«Capisco. Quindi nei bazar ci sono merci diverse e disordinate e pochi clienti».

«Mea, tu sei distruttiva».

«Non credo. Da piccola ho giocato molto con le costruzioni».

«Non è bastato».

Comunque.

I soldi erano pochi anche prima dell'acqua.

Continuavamo lo stesso, con i sogni dell'estero di mia madre, con lo sport e il lavoro di mio fratello che però giocava anche a rugby (quando non si studia tanto, si ha molto tempo a disposizione), con il mio giardino, con le gioie e i dolori comuni.

Per questioni che non so spiegare bene, non avevo molti amici.

No, devo essere sincera: a causa di alcune mie caratteristiche non avevo e non ho molti amici.

Mia madre dice che risolverò all'università. All'università? E intanto?

Comunque.

La mia vita cambierà completamente. È questione di giorni. Quindi questo fatto dell'amicizia non è la preoccupazione più importante.

Dopo che l'acqua è andata via, mia madre e mio fratello mi hanno chiamato. Stavo fuori a vedere come se l'era cavata il giardino. Male, se l'era cavata. Aveva, sulla testa del prato, una fanghiglia grigio-beige. Faceva freddo, l'aria appuntita passava sotto i pantaloni, i piedi erano umidi e non avevo voglia di sorridere. Forse il sole, quando si sarebbe deciso ad arrivare, avrebbe seccato il fango e lo avremmo tirato via come una crosta sulla ferita. Chissà.

Alberto mi ha chiamato.

«Vieni dentro, ché dobbiamo decidere».

Ho capito poi che il "dobbiamo" era molto sbagliato, che andava meglio "dovevano". Loro. Cioè io c'entravo ma non c'entravo.

Il discorso è stato lungo e mi scoccio di ricordarlo. A ogni parola, la mia testa, le mie mani, il mio stomaco diventavano uno spezzatino tagliato sempre più fino.

Quando ho ingoiato bene la saliva in eccesso, ho parlato a bassa voce.

«Non voglio andare da zia Ludovica che sta a Lontan Town. Non ci vado».

Mia madre mi ha risposto, ma si vedeva bene che aveva già la sentenza pronta, che qualsiasi cosa avessi detto – pure “sì, ci vado” – lei avrebbe usato le parole decise già prima.

«Ci vai lo stesso». E poi...

«Io e Alberto restiamo qui per il tempo che serve a sistemare la casa e il bazar. Dobbiamo provare a saldare i debiti, a vendere quello che si è salvato, poi veniamo da te. Tu devi andare prima per frequentare la scuola. Farai in tempo a essere lì quasi all’inizio dei corsi. Qua non possiamo badare a te come si deve, mentre vendiamo tutto per poi ricominciare in un posto più civile».

Io ho detto frasi brevi e slegate per avere più possibilità di essere ascoltata. L’attenzione di mia madre non è granché.

«Mi occupo da sola di me. Ho quasi tredici anni. Non è colpa mia se ci siamo allagati. Mi state cacciando di casa! Ho solo dodici anni. Non avete pietà! Non conosco l’inglese».

È intervenuto Caino-Alberto.

«Non è vero, un po’ lo conosci. Studi tanto, tu».

«E da quando in qua studiare è pure un’aggravante, che mi costringe a fare quello che non voglio fare?».

Caino-Alberto ha insistito.

«Ma ti senti come parli? Meglio se l’inglese lo sai così e così, almeno sarai più semplice» si è fermato, forse per prendere la rincorsa. «Almeno qualcuno ti capirà e potrai avere amici e fare una vita normale».

Non ho parlato più.

A volte le parole sono inutili: cadono col sedere per terra, perché l’altro tira indietro le braccia all’ultimo momento e non le piglia.



PREPARATIVI

Sono cominciati i preparativi: carte per il passaporto, lasciapassare, impronte digitali, microchip, marchi a fuoco, file in segreteria per dichiarare “no, la ragazza non perderà l’anno, andrà in una scuola uguale a questa, ma a Lontan Town”, foto formato tessera identiche, dubbi fondamentali di mia madre “farà freddo? quali vestiti devi portare?” e molto altro.

Il primo ostacolo è la durata del viaggio. Più di mille chilometri non sono una sciocchezza.

Il secondo ostacolo è il costo del viaggio. Più di mille chilometri non sono una sciocchezza.

La somma dei due ostacoli fa sprofondare mia madre nella disperazione. Lei si entusiasma oltre misura e si abbatte oltre misura. La misura mia, si intende.

E io, che sono quella che non ha nessun entusiasmo di partire, devo pure rimpicciolire la disperazione di mia madre.

Le dico che una soluzione si troverà, che esistono biglietti meno costosi di quello che ci ha proposto l'agenzia di viaggi Mete D'Oro e che la rete si può usare anche per altre cose, che non siano scrivere a zia Ludovica.

A questo punto mia madre si esalta di nuovo.

«Ma sì, troveremo tutte le soluzioni!».

«Alcune, mamma, alcune».

Sempre così con mia madre: eccede di qua o di là come un birillo a dondolo.

Comunque.

La soluzione vera l'ha trovata zia Ludovica. In una mail molto scombinata, ci annuncia che sa lei come fare: un suo amico più giovane di lei – ma solo di poco (che dettaglio inutile!) – tra due settimane sarà

in Italia per affari e poi tornerà a Lontan Town. Potrò viaggiare con lui. Sai che pacchia! Nella stessa mail c'è pure copia di un bonifico fatto da zia Ludovica al conto in rosso di mia madre: l'aereo me lo paga lei.

Mia madre guarda lo schermo e guarda me, guarda lo schermo con la cifra del versamento a suo favore e guarda me.

«Sì! Abbiamo trovato tutte le soluzioni!».

«*Vevamente* non sono tutte e quelle che abbiamo *tvovato*; le ha *tvovate* zia Ludovica» le faccio notare con la erre nervosa.

Quando mi agito la mia erre peggiora. In genere è quasi addomesticata, ma se mi arrabbio diventa una lama rotante. *Votante* per la precisione. Se mi arrabbio ancora di più, ci si mette pure la esse che diventa una sc. Perfetto.

«Perché devi essere così?» mi chiede mia madre.

«Vedi tu, si dà il caso che mi hai fatta in tal modo».

Quando occorre, sono bravissima a trovare le parole senza erre. È un esercizio antico, l'ho imparato in prima elementare, quando i miei gentili compagni mi massacravano per il gusto di prendere in giro me e la mia erre sbagliata. Quando

i bambini ridevano alle mie interrogazioni spaventate e mi facevano il verso con il suono di una macchina in partenza che aveva la v al posto della erre: *vvvvvooooommmmm*.

E non lo dico a nessuno, nessuno lo sa in quanto è il mio segreto, ma questo è pure il motivo per cui conosco tante parole e pare che parli difficile. Ho cominciato da molto piccola e si sa, quando una cosa cominci a farla da molto piccola la impari bene fin sotto le unghie: *vvvvvooooommmmm* e vai via come un razzo.

Il telefono interrompe la fuga mia.

Risponde mamma. È zia Ludovica e vuole parlare con me. Proprio adesso che ho le erre rotanti. Poi uno dice la *fovtuna*.

«Come stai, Mea?». Comincia così. Come stai. Finalmente a qualcuno interessa. O forse è solo un modo di dire. Ma sì, sarà solo un modo di dire. A Lontan Town come qua.

Mi viene un'idea, ma ora non ho tempo per pensarci bene.

«Sto. Ed è abbastanza. Tu come stai?».

Riesco a usare parole senza erre. Dieci punti per me.

«Sto contenta e spaventata». Strano, questa non è la risposta solita.

«Come mai?».

Come mai invece di perché. Cinque punti per me.

«Perché sono contenta del tuo arrivo, ma sono anche spaventata. Vorrei che tutto andasse bene, ma so che ci saranno difficoltà».

Mi pare una paura sincera. Otto punti per zia Ludovica.

«Capita».

Non mi sbilancio e in “*capita*” non ci sono erre: altri cinque punti per me.

Zia Ludovica attacca a parlarmi dell'amico suo, poco più giovane di lei. Mi dice com'è fatto (benissimo pare), quale musica gli piace (non la conosco), perché dovrà venire in Italia, di cosa si occupa (vino e olio se capisco bene).

Per un “come stai?”, un quarto d'ora a parlare del suo amico. Meno cinque punti per zia Ludovica.